

Saluto di commiato ai funerali di Marek Edelman **Di KONSTANTY GEBERT, Giornalista di *Gazeta Wyborcza***

Nel 1979 Marek venne a un incontro dell'Università Volante Ebraica. Ci guardò e si mise a ridere. "Voi non siete Ebrei – disse - ve lo siete inventato. Ormai non ci sono più Ebreipolacchi, sono stati tutti ammazzati." Dovevano passare molti anni, prima che smettesse di ridere del nostro "ebraismo inventato", ma in realtà non cambiò completamente opinione. Però non aveva ragione sostenendo che tutti gli Ebrei polacchi erano stati ammazzati. Finché lui è rimasto vivo, loro sono rimasti vivi in lui. Adesso su ognuno di noi ricade una parte di responsabilità perché continuino a vivere.

Non voglio costruirgli nessun monumento: lui per primo si vergognerebbe. Marek era un anti sionista: "Gli Israeliani" diceva "non sono Ebrei, è un'altra nazione". La nazione uccisa di Marek erano i poveri Ebrei, per i quali la Patria era dolce e selvaggia, e non le sabbie del Negev, erano gli aderenti al Bund che volevano costruire non un nuovo stato, ma una Polonia migliore, soprattutto, quando si cercò di scacciarli da questa Polonia. Quando questa nazione morì, Marek le rimase fedele. *Ahawat Israel*, l'amore per il popolo di Israele, non gli permetteva di amare Israele, quando divenne uno stato. Guardava allo stato di Israele con lo stesso sguardo esigente con cui osservava i suoi oppositori, e con cui guardava la Polonia. E non ha mai permesso a nessuno di strumentalizzarlo per giustificare il proprio odio.

Considerava la religione una sciocchezza dannosa. "La fede mi è estranea; non mi piace solo quando la si ostenta." Mi disse una volta: "Io penso che sia importante credere in Dio e che sia ancora più importante affidarsi a Dio, attraversare la vita, così come Egli ci ha insegnato a fare. Ma la cosa veramente più importante è che Dio possa credere in te, possa credere che tu non sarai vile, non fuggirai, non tradirai il Bene, sia che tu creda in Dio o no." Dio poteva credere nel dottor Marek Edelman durante l'Insurrezione del Ghetto e l'Insurrezione di Varsavia, nel marzo 1968 e nello stato di guerra, nel convoglio verso Sarajevo e al capezzale di un paziente. Dio sapeva che non sarebbe stato deluso.

Quando tornai dalla Bosnia, andai a farmi curare da Marek: mi propinò una forte terapia a base di vodka e dichiarò che in fondo eravamo il primo esperimento della Natura con un animale dotato di ragione, che per essere il primo esperimento non era andata poi così male, e che sicuramente la seconda volta con i delfini o i pipistrelli sarebbe andata meglio. Non val la pena litigare sulla fede. Adesso però ci sarà più difficile vivere onestamente, senza lo sguardo esigente di Marek, senza la paura che ci potesse cogliere mentre sfuggivamo a una responsabilità o dicevamo una piccola bugia, che apre la porta a quelle grandi. Questo timore fino a oggi ci ha aiutato a tenere il nerbo morale. E adesso dovremo cavarcela da soli.

Diremo che lui era "una figura storica", "che la sua morte è la fine di un'epoca", perché che cosa dovremmo mai dire? La storia va avanti, le epoche si succedono le une alle altre. E io vorrei che il nascente Museo della Storia degli Ebrei Polacchi avesse il nome di Marek Edelman.

SALUTO DI COMMIATO AI FUNERALI DI MAREK EDELMAN DI TADEUSZ MAZOWIECKI, Ex Presidente polacco

Oggi diciamo addio a Marek Edelman, a un uomo che per noi è stato un modello e un sostegno, salutiamo in lui il Custode dei valori.

Molto presto si mise al servizio degli altri, accettando delle sfide che sembravano impossibili per un uomo. Nel Ghetto aiutò gli altri a sopravvivere e li strappò alla morte. E nel momento decisivo fu consapevole che il fine non era la vittoria, ma la salvezza della dignità.

Egli fu membro del Bund socialista, uno dei fondatori dell'Organizzazione Ebraica Combattente, e, nel 1943, fu l'ultimo capo dell'Insurrezione del Ghetto di Varsavia. È stato un vero eroe, che un anno dopo ha combattuto nell'Insurrezione di Varsavia.

Finita la guerra, intraprese gli studi di medicina, e, nell'immediato dopoguerra, insieme ad altri sopravvissuti, visse i pogrom. Una nuova ondata di antisemitismo lo coinvolse nel 1968, tuttavia non lasciò la Polonia perché riteneva che qualcuno dovesse rimanere qui con i propri morti, perché questa era la sua Patria. È stato un Polacco e un Ebreo, e non ha senso cercare di stabilire se sia stato più Polacco o più Ebreo: sarebbe andare contro la sua natura. Non ha mai rinnegato lo stato di Israele perché conosceva bene l'importanza per gli Ebrei di una Patria recuperata, ma la sua casa era qui, in Polonia.

È stato il custode della Memoria. Tuttavia, non parlava della morte, ma di una vita, che avrebbe dovuto essere cancellata per sempre. Raccontava degli uomini: di come avevano combattuto e affrontato le sfide del destino, di come si amavano e riuscivano a trovare la speranza in situazioni disperate. Parlava della fragilità dell'uomo e di come i valori diventino relativi in una situazione di totale sterminio, di che cosa sia capace l'uomo quando è affamato e terrorizzato. Non giudicava, non condannava.

La sua immagine della Shoah era la memoria di una nazione destinata a morire, della sua generazione. Prima di tutto, però, era la memoria dei singoli uomini, dei loro momenti di gioia e di amore, strappati all'Olocausto, di una dignità salvata dal baratro stesso dell'umiliazione. Nei suoi ricordi ogni persona, ogni destino, era l'immagine di tutta la Shoah.

Ripeteva che noi non siamo in grado di comprendere quel mondo. Forse non desiderava tanto che lo capissimo, quanto che sapessimo sempre resistere al male. E ci ha infuso quella capacità di resistergli ad ogni passo, reagendo a ogni suo minimo segno.

Nella Polonia Popolare non si è lasciato tentare da nessun onore. Ha contribuito allo scioglimento del Bund, non permettendo che fosse assorbito dal partito. Si è dedicato al suo lavoro di cardiologo, che svolgeva come servizio agli uomini.

Con il passare degli anni e di fronte ai cambiamenti che avvenivano in Polonia, si è impegnato sempre più nella vita pubblica. Nel KOR. In Solidarnosc a Lodz. Nel Comitato Civico. Durante la Tavola Rotonda. Nell'Unione Democratica.

Faceva parte dell'ambiente che più di ogni altro ha contribuito alla nascita della Terza Repubblica.

Questo custode della memoria era diventato, ovunque si trovasse, il custode dei valori.

Riteneva che tutti i semi di odio nella vita pubblica fossero il male peggiore. Reagiva duramente contro ogni segno di sciovinismo e nazionalismo. Condannava l'odio che si manifestava nei regolamenti dei conti politici. Con il cuore era sempre accanto ai più deboli.

Spendeva il suo nome per lottare contro l'odio, ovunque si manifestasse nel mondo, e quando lanciava i suoi moniti, la sua voce pesava.

Vedeva la Polonia come un Paese democratico e aperto. Soffriva quando la realtà si discostava da questa immagine.

Non era un politico, era invece un cittadino consapevole dei propri diritti e doveri, anche di quelli provenienti dal suo passato, che conosceva bene il prezzo della libertà e che si impegnava nella vita pubblica in Polonia e nel mondo

Non ho mai conosciuto un uomo umile come lui, che, dopo aver fatto così tanto, permettesse così poco che si parlasse di lui. Parlava sempre degli altri.

A volte era perentorio, e anche più che perentorio, questa era una sua caratteristica: non faceva giri di parole e non accettava di essere contraddetto. Tuttavia questa era apparenza. Più profondamente, era un uomo che osservava attentamente gli altri, affabile e buono. Tutto questo contribuiva a creare il suo personale fascino e le sue amicizie così forti.

Marek Edelman riteneva che la Natura porti in sé la vita e la morte. Ma in lui c'era una forza interiore, che andava al di là della Natura. Così fu nei giorni dell'Olocausto e così fu dopo, nella vecchiaia e quando ha cominciato ad andarsene. Questa forza interiore era visibile nei suoi occhi scintillanti, nel suo sguardo penetrante.

Dal giorno della sua morte, di lui sono state dette molte bellissime parole che hanno ricordato quello che ha fatto e sottolineato la sua figura d'uomo. Ascoltando questi discorsi degli amici, guardando frammenti del film, leggendo i libri, ho avuto l'impressione che attraverso chi parlava e scriveva di lui, ci parli lui stesso. Un uomo caro, fedele nell'amicizia, caloroso.

E ci parla come se ci volesse lasciare qualcosa di quello che aveva di più caro, delle virtù che gli appartenevano, e ci volesse mettere in guardia da quello da cui lui stesso si teneva distante, regalandoci, oltre la tomba, ciò che amava di più.

SALUTO DI CONMIATO AI FUNERALI DI MAREK EDELMAN **Di ADAM MICHNIK, Direttore della *Gazeta Wyborcza*)**

In questo triste momento per la cultura polacca, a poca distanza dalla scomparsa del professor Leszek Kolakowski, della professoressa Barbara Skarga, oggi diamo l'addio a Marek Edelman. Ci siamo raccolti qui davanti al Monumento dell'Insurrezione del Ghetto di Varsavia, per dire addio a un eroe di quell'Insurrezione, a uno dei capi dell'Organizzazione Combattente Ebraica, a un Ebreo polacco e a un Polacco ebreo, a Marek Edelman. Dopo l'Insurrezione Wladyslaw Broniewski scrisse:

*“Ecco che cosa bisogna incidere come su una roccia nella memoria polacca
Ci hanno distrutto la casa comune e hanno versato il sangue di nostro fratello
Ci unisce il muro delle esecuzioni, ci unisce Dachau, e Oswiecim
E ogni tomba senza nome e ogni grata della prigione”*

Mi sia permesso dire oggi qui, in questo luogo, che proprio Marek Edelman per molti di noi era il simbolo di questa fratellanza. Era molto più di un simbolo. Marek era l'eroe della cospirazione anti nazista, il capo dell'Insurrezione del Ghetto, uno dei partecipanti all'Insurrezione di Varsavia, una grande figura dell'opposizione democratica, un collaboratore del KOR e un attivista di Solidarnosc clandestina. Quindi, Marek era un esempio, un esempio rispettato, ammirato, amato.

Jacek Kuron diceva sempre che Marek Edelman era l'unico eroe che avesse mai incontrato in vita sua. Il presidente Aleksander Kwasniewski aveva onorato Marek conferendogli l'Ordine dell'Aquila Bianca. Il presidente Sarkozy gli aveva conferito la Legion d'Onore. Marek non ha mai rincorso onori e privilegi. Per questo per noi, i suoi amici, è stata una gioia immensa vederlo finalmente ricevere questi riconoscimenti.

È nato con il Bund, l'organizzazione della socialdemocrazia ebraica antifascista e antistalinista. Una volta Marek disse che il KOR era la stessa cosa del Bund. Gli stessi ideali, gli stessi valori: fraternità, giustizia sociale, lotta alla dittatura. Disse: “Per me il Bund e il KOR sono una cosa sola”

Marek Edelman non era un politico, era un medico per professione e per passione. Per questo la sua presenza nel mondo della politica era caratterizzata dalla sua passione di medico: Marek era presente in politica per salvare gli uomini. Era stato segnato dall'Olocausto, la più terribile esperienza dell'inferno nazista. Lo aveva segnato l'Insurrezione del Ghetto, “di quella scelta del modo di morire”, come ripeteva. Invece era la scelta del modo di vivere.

Marek scelse di vivere con dignità. Una volta raccontò che nelle prime settimane dell'occupazione nazista (il Ghetto non c'era ancora) aveva visto che chiudevano in una botte un vecchio Ebreo, a cui i nazisti avevano tagliato la barba davanti a una folla che lo scherniva. Disse Marek: “La cosa più importante è non permettere che ti mettano nella botte. Peggior del suicidio è il desiderio di un uomo umiliato fino in fondo di non avere un volto.”

Marek non ha mai permesso che lo chiudessero in una botte. Ha sempre avuto il suo volto. Marek non ha mai permesso che chiudessero qualcun altro in una botte. Per tutta la vita ha difeso coloro che erano sospinti dentro la botte, proclamando sempre questo principio: bisogna stare dalla parte di chi è picchiato. “Bisogna stare con i deboli” ripeteva cocciutamente “starci anche quando non li si può aiutare. Bisogna tenerli per mano, come si tiene per mano un moribondo.

Nei momenti difficili, Marek ci ha tenuti tutti per mano.

Questo difensore della dignità umana, difensore dei diritti dell'uomo non era un pacifista; questo sostenitore dell'ecumenismo nei rapporti tra gli uomini e del compromesso nella vita pubblica non ha mai accettato un compromesso a prezzo della dignità e della verità. In questo era inflessibile e incorruttibile, in ogni accezione di queste parole.

Durante la guerra nei Balcani, Marek disse chiaramente: "Durante la Seconda Guerra Mondiale sono stato testimone del genocidio nel Ghetto di Varsavia, i capi del mondo libero, il presidente Roosevelt e il premier Churchill non riuscirono ad evitarlo. Dicevano che prima o poi la guerra sarebbe finita, che avrebbe vinto la democrazia, che tutti, indipendentemente dalla razza, dalla nazionalità, dalla religione, sarebbero stati di nuovo uguali, che tutti avrebbero potuto di nuovo sentirsi uomini e non animali braccati. Solo che quando finì la guerra e vinse la democrazia, quei milioni di uomini per i quali si era combattuto, ormai non c'erano più e non potevano godere dei frutti della pace. So quanto sia dolorosa per coloro che mandano i soldati in guerra la consapevolezza che possono morire. Ma so anche, come tutti gli uomini della mia generazione, che la libertà ha e deve avere il suo prezzo.

Marek ha pagato questo prezzo per tutta la vita. È vissuto come se fosse sempre stato accompagnato dalle parole immortali di Zbigniew Herbert tratte dall'"Appello del Signor Cogito":

*"Ti sei salvato non per vivere
hai poco tempo bisogna dare testimonianza
sii coraggioso quando la ragione difetta sii
coraggioso
nel conto finale conta solo questo
e la tua Rabbia impotente sia come il mare
tutte le volte che odi la voce degli umiliati e dei percossi"*

Marek è vissuto e ha agito secondo queste regole. Ripeteva cocciutamente: "Nessun dittatore se ne va di sua spontanea volontà. Anche Stalin e Hitler parlavano sempre di pace. Invece, per loro conta solo il potere, e solo la forza li può trattenere dal commettere delitti. Non capiscono nient'altro: nessuna persuasione, nessun accordo, nessun principio." Marek non sopportava la dittatura. E temeva l'odio degli uomini. Poteva ripetere con Barbara Skarga che "l'uomo non è un bell'animale", ma aggiungeva con il suo tipico sarcasmo: "L'uomo non è una mutazione animale perfetta. Nessun animale distrugge la propria specie, invece l'uomo distrugge gratuitamente".

Poteva anche ripetere con Leszek Kolakowski: "Quando odiamo veramente, siamo acritici verso noi stessi come verso ciò che odiamo, infatti essere critici significa saper distinguere, mentre l'odio ci toglie ogni capacità di distinzione. Contrappone la nostra totale ed incondizionata ragione alla bassezza altrettanto totale, incondizionata ed irrimediabile degli altri".

Nel 1999 nella città ceca di Ustia sull'Elba cominciarono a costruire un recinto per separare gli abitanti cechi della città dalle case in cui abitavano i Rom. Allora Marek insieme a Jacek Kuron scrisse una lettera aperta a Vaclav Havel, presidente della Repubblica Ceca:

"Le cose peggiori cominciano sempre da piccoli particolari. Uomini che abitano in due condomini danno fastidio ad alcune decine di abitanti dall'altra parte della strada, perché puzzano, fanno rumore, cantano, ogni pretesto è buono. Ricordiamoci che si cominciò a chiudere gli Ebrei in un recinto perché avevano i pidocchi e il tifo petecchiale. E anche allora fu costruito un muro di due metri. Ma poi ci fu la notte dei cristalli, poi i campi di

concentramento, poi l'Olocausto (...) tutti questi muri portano al crimine di genocidio. Questi sono gli inizi.”

Havel ricordò bene queste parole. Qualche anno dopo disse: “Marek Edelman è per me l'incarnazione di ciò che di meglio c'è in Polonia”.

Penso che Havel non si sia sbagliato.

Marek Edelman sapeva, e ci ha ostinatamente inculcato questa consapevolezza, che bisogna reagire subito, oggi, perché domani può essere troppo tardi. Per questo ha difeso indefessamente gli abitanti di Sarajevo assediata, gli Albanesi del Kosovo, i dissidenti in carcere a Cuba. Ha difeso anche i centri per i malati di Aids, ha difeso i gay, quando sono stati vittime di attacchi di discriminazione. Gli uni li ha difesi, gli altri li ha ammoniti. Ha ammonito i Tedeschi quando hanno cercato di relativizzare la guerra scatenata da Hitler, ha ammonito i Russi quando hanno intrapreso la guerra in Cecenia. Riusciva a criticare molto duramente il nazionalismo ebraico e l'intolleranza polacca.

Temeva per la Polonia. Ha ammonito gli entusiasti della IV Repubblica a non liberare i demoni del nazionalismo e dell'antisemitismo, della xenofobia, dell'aggressività. Ha lanciato i suoi moniti contro un'assurda caccia al passato. Diceva: “la disgrazia più grande in questa IV Repubblica è che di nuovo appare la paura. La gente ha addirittura paura a dire quello che pensa, perché può perdere il lavoro. Ho un'amica a cui hanno ordinato di scrivere una dichiarazione sul suo passato. Non lo voleva fare, ma mi ha detto che era costretta: ‘ho un figlio, non posso perdere il lavoro’. Questo è terribile.”

Ricorderò per sempre le parole cariche di preoccupazione che Marek pronunciò nell'autunno del 2007. Disse: E' un bene che sia caduto questo governo di odio e sospetto. Di certo non sarà facile togliere dalla mente quelle cattive emozioni che si è riusciti ad accendere così facilmente nei Polacchi. Ma per lo meno per un po' l'atmosfera è cambiata” Possiamo soltanto immaginare i commenti di Marek agli ultimi scandalosi e vergognosi eventi della vita pubblica polacca. Di certo avrebbe concluso: “nella vita basta avere dei principi per non fare delle porcherie”.

Marek ha vissuto una vita lunga, difficile ma bella, senza porcherie. È stato testimone del periodo dei forni nazisti, e poi è stato custode delle tombe. È stato testimone della palude e della menzogna della dittatura comunista, che non gli ha risparmiato porcherie e umiliazioni.

Ma Marek non è mai stato umiliato. E non è caduta in nessuna delle trappole del totalitarismo: né nel nazionalismo, né nel comunismo.

Non si è lasciato rinchiudere in nessuna casella politica; ha evitato tutte le etichette. Era un uomo fuori dal comune nel corso della lunga storia della comunità polacco-ebraica. Insieme a lui, il figlio più famoso a mondo della nazione degli Ebrei polacchi, se ne va un'epoca. niente sarà più come prima.

Marek univa in se stesso il coraggio e l'eroismo degli ulani polacchi con il sarcasmo e la malinconia dei rabbini ebrei. In lui c'era una saggezza senza orgoglio, una rabbia senza cattiveria, un coraggio senza spacconeria. Era un fenomeno assolutamente unico, diverso da tutti. Suscitava ammirazione, ma anche timore. Ci ricordava sempre la nazione degli Ebrei polacchi uccisa, la pesete delle ideologie totalitarie, la nostra responsabilità perché nessuno fosse messo in una botte e privato della sua dignità. Di certo non abbiamo fatto certe cose solo per paura di Marek; dopo un comportamento sbagliato, ci vergognavamo a guardarlo negli occhi. In quegli occhi a volte socchiusi, in un sorriso birichino scoprivamo una scintilla del suo spirito personale, un monito che ci accompagnava per il resto della vita.

Per le parole più importanti di Marek sono state quelle che ha pronunciato parlando del boia e della vittima: “Il boia e la vittima divengono simili. La vittima si nasconde dietro un

muro, e se nel suo intimo ha ancora anche solo un po' di forza per opporsi al boia, può diventare ella stessa boia, trasformando in vittima chi fino a quel momento era boia".
Ho ricordato bene quelle parole e oggi ti dico addio, Marek, citandole. I tuoi amici faranno di tutto per stare dalla parte di chi viene percosso.